

## Fondi solo per i migliori

*di Roberto Perotti*

Il decreto Gelmini è legge. Ora toccherà all'università. Qui ci sono ottimi motivi per una riforma drastica, perché gli atenei italiani costano come quelli europei ma sono molto meno efficienti, e in alcuni casi semplicemente corrotti. Le proposte sul tappeto sono tantissime, tutte ovviamente all'insegna del "merito".

Ma nessuna ha la minima possibilità di incidere sull'università italiana se non accetta un principio semplice ma dirimpente: i soldi devono andare ai migliori, e devono essere tolti senza pietà a chi fa cattiva ricerca e cattiva didattica.

Su questo principio per una volta i politici (o almeno alcuni di essi) sono più avanti di docenti e studenti. La Conferenza dei Rettori non ha mai accettato, senza ambiguità, senza condizioni, e senza postille, che una parte sostanziale dei fondi statali al sistema universitario vada agli atenei migliori, e tanto meno agli individui migliori. E se, come è auspicabile, l'applicazione rigorosa di questo principio dovesse condurre al ridimensionamento o alla chiusura degli atenei più scandalosi, il giorno dopo gli studenti scenderebbero in piazza, per fare ancora una volta il gioco dei baroni locali.

Poiché sono perfettamente consapevoli degli effetti dirimpenti di questo semplice principio, molti rappresentanti dell'establishment accademico preferiscono continuare a dibattere seriamente sul sesso degli angeli. Secondo un'indagine di "Repubblica", a Palermo un docente su dieci ha legami di consanguineità di primo grado con altri docenti (a Medicina sono uno su sette, ad Agraria uno su sei); a questo bisogna aggiungere i legami non accertati, le parentele di secondo e terzo grado, e più in generale il clientelismo imperante.

Di fronte a questa e altre denunce simili, un numero straordinario di docenti in tutta Italia si affrettano a scrivere e dichiarare vili banalità quali «si può essere bravi anche se si è figli di un ordinario» «non bisogna fare di tutta un fascio», o «l'università è lo specchio della società»: A Palermo rettore e docenti, invece di proporre di chiudere una volta per tutte le facoltà di Agraria e di Medicina, discutono di un codice etico che proibisca di assumere parenti stretti nello stesso dipartimento. A Bari, che ha già adottato un codice etico, hanno trovato la soluzione: sdoppiare il dipartimento.

Tantissimi altri docenti discettano seriamente di alchimie concorsuali e tentano di credere, e di farci credere, che per risolvere i mali della nostra università sia necessario ridurre da due a uno il numero degli idonei per concorso, oppure ridurre (o era aumentare?) il numero dei commissari, oppure ancora passare dai concorsi locali ai concorsi nazionali. Molti parlano seriamente di ritorno alla "cooptazione" (in pratica, chiamare chi si vuole senza concorsi), ma non possono non sapere che nella situazione attuale questo porterebbe ad ancora più corruzione.

Nelle decine di riforme che sono state fatte in Italia, tutto è già stato tentato, e tutto ha fallito. Per chi ha messo in cattedra per decenni figli, parenti e amici, o più onestamente il proprio portaborse, è un gioco da ragazzi aggirare qualsiasi regola.

Ma costoro niente potrebbero contro il principio che i soldi seguono la qualità: chi assume

il nipote insipiente si condanna all'estinzione. Ci sono due modi di dare soldi ai migliori e mantenere un sistema pubblico come quello italiano: assegnare una parte consistente dei finanziamenti sulla base di una valutazione della ricerca da parte di esperti indipendenti, magari stranieri; e dare tante borse di studio ai migliori studenti, da utilizzare negli atenei di loro scelta. Queste due misure toglierebbero d'un colpo il terreno sotto i piedi dei baroni e degli ignoranti. Tutto il resto è solo una foglia di fico per coprire le vergogne dei conservatori, che siano rettori o che siano studenti.